

I volti della vita

Lettera a una sorella

I fatti narrati si ispirano alla realtà ma i personaggi e i luoghi sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto, ogni riferimento a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Nico

I VOLTI DELLA VITA

Lettera a una sorella

Autobiografia di un uomo qualunque anche lui nato per caso

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Nico
Tutti i diritti riservati

1

L'inizio

Era il 1945 quando in un piccolo paese della regione Lombardia nasceva il sottoscritto, figlio di Cristina e di Francesco grandissimo pescatore, rampollo di altri tre fratelli. Mia madre, nel tempo della nostra vita, la chiamavo maresciallo per la sua rigidità al comando. La sua linea di vita era perfetta così come era una perfetta donna di casa. Mio padre, ottimo lavoratore, nonostante le sue pescate notturne, non mancava mai all'appuntamento con il lavoro. Due genitori in perfetta sintonia con i miei pensieri, li amavo e li rispettavo così come erano, poveri ma forti.

Io da piccolo, all'età di circa cinque-sei anni, soffrivo la gerarchia che si era creata con i miei fratelli, oltre che a comandarmi avevamo già dei contrasti e ora che sono vissuto conservo gli stessi istinti, libertà di parola e di pensiero. Non mi piaceva quello che i miei fratelli mi imponevano, come fai questo fai quello di tutto e di più, esempio: "portaci l'acqua, torna a prendere la carriola, vai a recuperare il rastrello". Mi facevano sentire il loro garzone, cose che lamentavo sempre con la mia mamma, puntualmente la sua risposta era sempre la stessa, mi diceva: «Abbi pazienza, diventerai anche tu grande, poi vedrai che le cose cambieranno.» Una grattatina in capo, per lei tutto risolto ed io come un soldatino ubbidivo.

Il mio primo giorno di scuola indossavo il giubbino nero con il colletto bianco ma tutti avevamo una divisa: pantaloncini corti e al posto delle scarpe zoccoli con cinturini in pelle (le scarpe a quei tempi non tutte le avevano, ma io ero felice lo stesso).

Quel giorno, e a prima vista, io mi innamorai della mia maestra. Oggi la chiamerei infatuazione: era la prima volta che vedevo una signora così ben vestita, alta e snella, dai capelli lunghissimi biondi e ben curati: credevo fosse una principessa uscita da una favola. Aveva una voce dolce ma incisiva... I suoi insegnamenti per me erano vangelo.

Un giorno la mia mamma mandò i quattro fratelli alla raccolta della legna secca che sarebbe servita ad accendere il fuoco per il lavaggio della biancheria familiare. Dopo avere raccolto la legna ed averla preparata in fascine, mentre si stava tornando a casa io mi soffermai a catturare una libellula dalle ali multicolore. Mentre la stavo ammirando per la sua bellezza, all'improvviso mi arrivò come un ceffone sulle mie mani che fece scappare la bellissima libellula, nello stesso tempo un rimprovero da mio fratello Pasquale che mi ordinava di portare la legna a casa e non perdere tempo. Questo fatto mi è rimasto nella mente, anche perché non fu il primo neppure l'ultimo ma sicuramente quello che mi ha colpito di più.

Nelle sue parole leggevo disprezzo per le mie fantasie, così mi misi a piangere e quando, arrivato a casa, la mia mamma mi chiese cosa fosse successo, risposi: «È stato Pasquale!»

«Cosa ti ha fatto?»

«Mi ha fatto scappare una libellula che io avevo preso, mi piaceva tanto.»

«E per una cosa così tu piangi?»

«Ma mi ha fatto anche male alle mani.»

«Su dai mica ti ha ucciso no?»

«No non mi ha ucciso ma a me non piace che loro mi trattino così.»

In quel frangente capii che non avevo altra possibilità di far valere le mie ragioni, dovevo solo ubbidire.

Gli anni passavano e le cose non cambiavano mai, loro erano più grandi ed io il più piccolo, dovevo ubbidire, questa era gerarchia, mi sentivo inferiore a loro anzi, così mi facevano sentire.

Mi sentivo una zavorra come se mi dovessero portare per forza con loro, mentre io li vedevo come dei grandi, nel vero senso della parola.

Avevo ormai quasi undici anni, frequentavo la quinta elementare, i miei voti erano buoni, la condotta era dieci, quando un giorno la mia maestra ci fece fare un compito in classe, un tema dal titolo "Cosa vuoi fare da grande". Questo tema sprigionava tutti i miei sogni, quello che ho provato era qualcosa di speciale, era la prima volta che mi sentivo libero di dire ciò che pensavo, sapevo che nessuno mi avrebbe ascoltato, ma questa volta era diverso: ero certo che la mia maestra l'avrebbe letto.

In quel tema finalmente esprimevo quello che non avevo mai potuto dire nella mia famiglia, per tutti ero ancora piccolo per sognare, ma non era così, io mi sentivo già grande, già sognavo

quale sarebbe stata la mia vita da uomo e cosa avrei voluto per me.

Nel tema mi espressi così:

Io da grande vorrei fare il falegname, poi diventare geometra per costruirmi una casa grande, vorrei tanti bambini, tante stanze con tante finestre costruite da me, una porta forte e sicura così i miei bambini dormiranno al sicuro, un cortile per farli giocare, e quando andranno a scuola vorrei che avessero una maestra come la mia che è tanto bella.

Ricordo di avere preso dieci, mi ricordo anche la domanda che mi fece poi la mia maestra, ovvero: «Non hai pensato alla mamma dei tuoi bambini... Come la vorresti?» Io, colto di sorpresa, risposi: «Ancora non lo so, non ho mai avuto la fidanzata ma un domani di certo la cercherò e la vorrei bella come la mia mamma, giusta come la mia maestra che non fa differenze con nessuno, per lei sono tutti uguali.»

«Bravo» disse.

Il ricordo di quel tema, oggi, all'età di 70 anni, è ancora vivo. Ricordo inoltre anche i plausi delle altre maestre della scuola a cui la mia maestra aveva fatto leggere il mio tema e le cinque caramelle di premio. Era la prima volta nella mia ancora breve vita che venivo preso in considerazione: mi sentivo grande, soddisfatto e lì iniziai a sognare, sognavo la mia vita con un futuro come nel tema. Finita la quinta elementare all'età di undici anni, mio padre e mia madre, che conoscevano i miei sogni, mi trovarono subito un posto di lavoro, guarda caso era fare il garzone da un falegname del paese, dai sogni alla realtà. Iniziai il lavoro il mattino alle sei per finire alle sette e trenta di sera, sabato compreso, ma la Domenica libera. Il tempo per giocare era finito, mi domandavo fosse mai esistito, comunque ero contento di fare il falegname, il lavoro mi piaceva, nell'ora dell'intervallo si mangiava in fretta e si giocava al pallone. Io ero sempre il più piccolo ma mi ero inserito bene nella compagnia di ragazzi del gioco del pallone. Avevo qualche amico che ci trovavamo con cui mi ritrovavo per giocare, al momento questo mi bastava, l'impegno del lavoro non mi pesava, anzi ero predisposto ad imparare il mestiere. Passarono più di due anni... Mancavano pochi giorni al mio quattordicesimo compleanno e come tutti i giorni nell'intervallo si giocava al pallone nel cortile della ex casa del fascio, ora casa del popolo. Un giorno il figlio del mio principale mi spinse e con uno sgambetto mi fece cadere. Mi sbucciai entrambe le ginocchia, e mi provocai una forte contusione alla

spalla sinistra che mi faceva male. Perciò il pomeriggio non potei riprendere il lavoro e rimasi a casa. Diverse furono le domande di mia madre sull'accaduto, io le spiegai come erano avvenuti i fatti che lei interpretò come una conseguenza del gioco, io, invece, lo presi come una vendetta al goal fatto solo due secondi prima. Il mio principale, che era anche il padre di Luca, difese suo figlio, ma poi mi invitò a riprendere il lavoro. Io, trovandomi come in una gabbia e pressato a presentarmi al lavoro, non sentendomi difeso e offeso perché nessuno mi ascoltava, io che avevo detto la verità sembrava fossi io il bugiardo, decisi con fermezza contro tutti e contro me stesso, perché il lavoro mi piaceva, di non andare più a lavorare in quel posto, e visto che ormai mancavano pochissimi giorni al compleanno, decisi di andare a Milano a cercarmi un nuovo posto di lavoro. Subito trovai lavoro in un calzaturificio, un lavoro diverso e, piuttosto che stare a casa, il mio carattere mi impose di aiutare la mia famiglia. Ero ormai proteso a portare a casa soldi, visto che il falegname era solo un lavoro che veniva compensato con una mancia settimanale, mentre con il nuovo lavoro mi mettevano in regola con il libretto e beneficiavo di mutua e contributi pensionabili. L'inizio del nuovo lavoro era piacevole, si potevano conoscere molte persone, c'erano circa 150 dipendenti ed anche molte donne e ragazze, questo per me era un mondo nuovo, piacevolmente nuovo, perché si potevano stringere nuove amicizie. Premetto che era un lavoro che si svolgeva sulla catena di produzione pertanto ognuno aveva il compito di fare una piccola operazione sulla scarpa, al passaggio successivo tu avevi già preparato il lavoro per il compagno oppure alla compagna successiva a te e così via fino alla fine del ciclo. Purtroppo un giorno una mia collega non riusciva a tenere il passo della catena di lavoro per mettere la colla alla tomaia per la preparazione della mia cambra. Io lasciai il posto per aiutarla e far sì che la catena non si fermasse, quando all'improvviso alla mie spalle spuntò il capo reparto e mi rifilò improvvisamente un calcio nel sedere rimproverandomi e invitandomi a riprendere il mio posto. Io cercai di spiegare l'accaduto, ma a nulla valsero le mie spiegazioni, anzi mi minacciò per un licenziamento eventuale se fosse capitato un'altra volta. Io mi sentii offeso e disgustato dal suo comportamento, continuai a lavorare sino alla fine del turno. Il destino volle che alla fine del turno il capo reparto mi chiamò per chiedermi se volessi fare delle ore straordinarie, io non aspettavo che quello, ma mi sentivo ancora offeso e il capo non intendeva parlare del perché

di quel calcio nel sedere che mi aveva rifilato nelle ore precedenti, così gli risposi di no e mi avviai all'uscita timbrando il cartellino di fine turno. Il mattino seguente mi presentai al lavoro come al solito, ma nella bacheca non c'era più il mio cartellino, quando, ancora sorpreso, l'incaricato al controllo degli operai in entrata mi chiamò e mi disse: «Il tuo cartellino è stato ritirato, devi salire in direzione dove sta il signor Giancarlo, il titolare, che ti vuole parlare.»

«Va bene, ora salgo.»

Salii in direzione dove c'era il sig. Giancarlo che mi aspettava. Era seduto alla scrivania insieme al capo reparto. Io subito dissi: «Buongiorno ad entrambi, come mai manca il mio cartellino segna ore?»

«Perché ti sei rifiutato di fare le ore di straordinario.»

«Perché il capo qui presente mi ha dato un calcio nel sedere, inoltre non mi ha spiegato nemmeno il perché, comunque a me queste cose non vanno bene.»

«Non è vero, le ho solo fatto un'osservazione in quanto aveva abbandonato senza permesso il proprio posto alla catena.»

Io, visto che mi trovavo ancora una volta davanti ad un bugiardo, non indugiai e dissi deciso: «Qui non voglio più lavorare, il capo è un bugiardo» e me ne andai dicendogli di preparare i miei conti. Il giorno dopo mi avventuravo per la seconda volta a Milano alla ricerca di un nuovo posto di lavoro. Dopo avere spiegato tutto ai miei genitori, rieccomi a Milano, gira e rigira ecco un cartello affisso ad un cancello con la scritta: *Cercasi Apprendista*. Entrai e trovai un'officina meccanica che faceva lavori di precisione. Il principale mi parlò e mi spiegò in cosa consistesse il lavoro dicendomi che avrei dovuto fare anche un corso di specializzazione e che si trattava di un lavoro di concentrazione per ridurre al minimo eventuali errori, perché lì un errore costava anche un occhio della testa oppure un mese di lavoro. Io, sentito quanto mi era stato spiegato, ne fui entusiasta. Lui mi disse: «Va bene, il primo di settembre inizierai, mi raccomando alle otto puntuale qui.» Ero felice con l'entusiasmo alle stelle, non vedevo l'ora di tornare a casa e raccontare il tutto ai miei genitori. Il tempo di prendere la corriera per il ritorno a casa e, appena avuta la presenza dei miei genitori, riferivo loro con orgoglio l'avvenuto e quanto concluso. Vidi soddisfazione nelle espressioni dei miei genitori. Io ero felicissimo, mi sembrava di essere in paradiso. Mentre ero in attesa che venisse il giorno dell'inizio al lavoro, io, ignaro fiducioso, stavo in attesa, ma un paio di giorni

prima mio padre mi chiamò e mi disse che al mio posto ci sarebbe andato mio fratello Andrea, perché lui lavorava in fonderia e a lui non piaceva, poi era un lavoraccio così io avrei dovuto lasciargli il mio posto, in quanto più giovane avrei avuto più tempo per trovarmi un altro posto di lavoro che mi piaceva. Io provai a dire che il posto l'avevo trovato io e che ci volevo andare io, ma fu inutile, mio padre mi disse che erano già tutti d'accordo, dal principale a mamma compresa. Rimasi deluso per la prima volta per la scelta fatta dai miei genitori, ancora una volta mi sentii solo e cominciai a capire che la mia vita era come una strada in salita e che dovevo percorrerla da solo per arrivare ad un traguardo che sognavo. Ebbene, molto tristemente, ritornai a Milano alla ricerca di lavoro, devo dire che per fortuna era un periodo che il lavoro non mancava, ce n'era per tutti. Correva l'anno 1959. Dopo pochi giorni di ricerca trovai un altro posto, non ne parlai con nessuno, lo dissi solo a mia madre strappandole la promessa del segreto. Il nuovo posto di lavoro mi piaceva ma non era della stessa importanza o valore di quello che mio padre contro la mia volontà aveva ceduto a mio fratello Andrea, ma il nuovo principale mi trattava come un figlio suo o forse di più, mi faceva sentire importante e ciò non era mai successo nella mia vita. Io, mentre lavoravo, cantavo, anche se mi dicevano che ero stonatisimo ma non mi arrabbiavo, lo capivo anche da me che ero stonato, mi piaceva molto cantare, che ci potevo fare, cercavo di cantare quando lavoravo su di una macchina utensile e che faceva rumore così per nascondere la mia voce e non disturbare gli altri componenti dell'officina. In tutto eravamo in 7 più il principale e sua moglie. Il tempo passava. Tutti i miei colleghi mi coccolavano, un po' perché ero giovanissimo e un po' per curiosità. Continuavano a chiedermi se avessi una ragazza o se l'avessi mai avuta. Io a quasi sedici anni non avevo ancora avuto nessuna ragazza, né amica. Non è che le ragazze non mi piacessero, qualche ragazzina mi si era anche avvicinata ma la mia timidezza prendeva sempre il sopravvento. Un giorno mio fratello Pasquale mi propose di prendere il posto di sua moglie per una gita organizzata dalla ditta per cui lavorava. Il viaggio e il pranzo erano inclusi. Mia cognata Erica aveva rinunciato perché incinta, aspettava il mio primo nipote, che poi avrebbe chiamato Marcello. Io accettai volentieri l'invito anche perché più volte avevo avuto modo di conoscere qualche loro amico. La sorpresa fu che in quella gita aziendale vi partecipavano diverse ragazze, una mi piaceva tanto e ricordo che si chiamava Luana, un'altra si chia-

mava Sara. Entrambe mi fecero compagnia tutto il giorno, quel giorno mi sentivo beato fra le donne e non ricordo quante volte arrossii per la timidezza. Fu una bellissima giornata, ma, come tutte le cose belle, finì presto. Quel giorno, però, prima di scendere dalla corriera, Sara mi diede a sorpresa un bacio sulle labbra. Ancora lo ricordo quel bacio, fu molto caldo e dolce, le sue labbra morbide contro le mie... Che emozione! Un calore mi attraversò tutto il corpo, io non sapevo né cosa dire né cosa fare, avrei voluto farlo io tante volte ma la mia timidezza me lo aveva come sempre impedito. Lasciai la comitiva con il sapore di quel bacio ancora sulle mie labbra. Non dissi niente a nessuno ma dentro di me il desiderio di incontrare ancora Sara era vivo, quel bacio mi aveva preso e svegliato dal torpore che vivevo, quel bacio era stato come accendere una miccia, la mia vita cambiò, nel mio nuovo modo di pensare entrarono le donne. Passò qualche giorno e mio fratello fece in modo che io e Sara ci vedessimo di nuovo. Così Sara divenne la mia prima fidanzatina. Io non sapevo nulla sulle donne, non sapevo nulla sul sesso ma dopo quel bacio sentivo il desiderio di avere una donna al mio fianco, una compagna con cui parlare anche dei miei sogni. Sara la frequentai per circa due mesi, ci scambiammo molti baci, molte volte lei mi prendeva il pene in mano, mi diceva che l'avevo bello e duro, mi faceva delle belle seghe. Io avrei voluto di più, sapevo spogliarla, toccarle quel meraviglioso seno, accarezzare tutte le sue curve, la desideravo e volevo penetrarla. Più volte era disponibile lì nuda in un prato, eravamo soli, ma non ne ero capace, la mia timidezza mi metteva in imbarazzo e il mio pene si afflosciava. Fatta questa figura, non ebbi più il coraggio di rivederla e la lasciai. Ricordo ancora le sue lacrime, come il suo primo bacio... Lei dissi che non era colpa sua, ma che io avevo solo 15 anni. Lei non ci credette al punto da chiedermi la carta d'identità, purtroppo io non mi sentivo ancora pronto per avere una fidanzata o forse non ero ancora maturo. Lei di anni ne aveva già 18, nessuno dei due sapeva l'età dell'altro. La vita continuava per me con il lavoro, mi divertivo molto con la pesca, il fiume era diventato la mia seconda casa, di pesci ne prendevo, anche di quelli molto pregiati, come temoli, trote, anguille ecc. tanto da fare un po' di invidia a mio padre, grande pescatore. Tra i miei divertimenti mi era entrato nel cuore il biliardino, calchetto a mano, mi piaceva tanto e il calchetto mi dava tante soddisfazioni. Si giocava due contro due, con in palio una bibita a testa e chi perdeva doveva pagare anche per l'avversario e siccome di soldi ce n'erano

pochi, dovevamo impegnarci al massimo per evitare il più possibile la sconfitta. Io e il mio amico Alessandro detto il lungo vincevamo due volte su tre, poi verso i 18 anni, con un altro carissimo amico vincemmo anche la gara che ogni anno si faceva al cosiddetto Bar Sport. Di ragazze se ne parlava e qualcuna si avvicinava ma la mia timidezza non mi dava scampo, dopo un po' si stancavano e molto difficilmente avevo l'occasione di ritrovarle. Dopo i miei 18 anni era diventato più difficile per me stare senza una fidanzatina, di occasioni me ne capitavano di frequenti. Anche donne più adulte di me dicevano che ero un bel ragazzo, io mi guardavo allo specchio e mi vedevo come tutti gli altri, non mi ero mai confrontato con la bellezza, per me eravamo tutti uguali. Mi accorsi di essere piacente quando una ragazza più grande di me mi disse chiaro e tondo che io ero il suo sogno, avevo gli occhi azzurri come piacevano a lei, avevo un bel fisico ed ero alto 1,80 come lei avrebbe voluto il suo uomo, avevo i capelli biondi un po' lunghi, ma non più di tanto, come piacevano a lei. Io, sentite queste parole, fuggii, ma queste parole o dichiarazione d'amore mi rimasero impresse e iniziai a guardarmi allo specchio con un occhio diverso e più malizioso.

Continuava la mia vita con lavori e divertimenti, nella mia testa desideravo una ragazza, quella giusta, che mi capisse e che mi volesse bene. Riuscivo ad immaginarla bella, alta e bionda come la mia maestra. Questo pensiero mi rendeva difficile trovarne una così. Ne ho conosciute di ragazze ma, un po' per la mia timidezza, un po' per la mia ostinazione, perdevo i colpi concentrandomi sul lavoro e sui divertimenti.

Arrivai fino ai 19 anni, fra una ragazzina e l'altra, ma non riuscivo a fermarmi più di un mese con loro. I miei amici mi consideravano come un Play Boy ma non era così. Io ero alla ricerca di una donna da sposare e che mi avrebbe dato dei figli, non volevo altro. Ogni volta che conoscevo una ragazza, di solito erano loro che mi chiedevano di uscire, arrivavo fino al dunque, ma poi fuggivo, non perché avessi paura, ma ho sempre imposto a me stesso di non prendere in giro nessuna, io cercavo una donna da portare all'altare che fosse vergine e che fosse la mia unica donna.

Era il mio sogno.

Un giorno, all'improvviso, mi trovavo in un prato di erba tagliata a giocare con dei bambini del vicinato e del condominio dove abitavo, si era formata una bella squadra mista anche con femminucce, eravamo una decina. Dopo aver giocato a palla con